

## **Imprenditori e 'ndrangheta a Reggio confisca beni definitiva da 20 milioni**

Reggio Calabria. C'è anche il collaboratore di giustizia Giuseppe Stefano Tito Liuzzo (58 anni), anche dagli inquirenti indicato come “Pino”, tra gli imprenditori di Reggio Calabria «vicini o riconducibili alla 'ndrangheta» a cui sono stati confiscati definitivamente beni. Nuovo giro di vite della Guardia di Finanza e della Procura antimafia di Reggio che hanno ottenuto dalla Corte d'appello di mettere sotto chiave patrimoni per un cumulo complessivo di oltre 20 milioni di euro. Di Reggio Calabria gli altri tre destinatari la misura di prevenzione: l'ex moglie di Liuzzo, Serena Assumma, 42 anni; Antonio Pavone (65 ani) e Salvatore Saraceno (69 anni). Nel mirino delle Fiamme gialle, conclusi i vari gradi di giudizio che hanno sancito la confisca definitiva, dell'intero patrimonio aziendale di 2 ditte individuali, 3 società di persone, nonché delle quote di una società di capitali, 6 immobili, 1 autovettura, denaro contante pari a 53.650 euro, 8 orologi preziosi, per un valore complessivo stimato in oltre 20 milioni di euro. Una misura applicata a conclusione di una specifica istruttoria patrimoniale, sviluppata dal Gico del nucleo Polizia economica finanziaria, a seguito delle indagini condotte nell'ambito dell'operazione “Araba Fenice”, il blitz della Procura antimafia e della Guardia di Finanza che nel 2013 ha colpito l'asse tra presunti mafiosi, professionisti e imprenditori «espressione» di alcune tra le principali cosche di 'ndrangheta della città, che facevano affari nel quartiere Ravagnese dove era ubicato il gigante di cemento crocevia della spartizione mafiosa. Un “cartello criminale” formato da esponenti di primo piano delle cosche di 'ndrangheta Chirico, Musolino, Ficara-Latella, Rosmini, Fontana, Saraceno, Ficraeddi, Condello, Nicolò-Serraino. Per gli inquirenti lo scopo del “patto imprenditoriale-criminale” era quello di realizzare una condivisa spartizione dei lavori di ultimazione del complesso immobiliare nel cuore del quartiere sud di Reggio, in area aeroporto, consentendo ai clan direttamente o indirettamente coinvolti «di realizzare illecitamente profitti e vantaggi a favore di “imprese mafiose”, anche attraverso la “liquidazione” delle imprese pulite che già partecipavano ai predetti lavori di costruzione». Cardine di questa strategia imprenditoriale mafiosa l'allora imprenditore, poi diventato collaboratore di giustizia, “Pino” Liuzzo che «anche partecipando e sovrintendendo a summit nei quali veniva decisa e concordata la predetta “spartizione mafiosa”, si occupava di distribuire e assegnare lavori di completamento degli edifici costruiti da una società di cui era “socio occulto”». Quindi sbancamento, pavimentazione, intonacatura, installazione impianti elettrici, idraulici e di condizionamento: tutto nelle mani di imprese riconducibili ai clan. Per aggirare i controlli della “squadra Stato” gli indagati di “Araba fenice” utilizzarono una serie di intestazioni fittizie di società e beni immobili, blindando la contabilità del suo “gruppo societario di fatto” attraverso l'emissione e la ricezione di fatture per operazioni inesistenti, che consentivano di ottenere una lineare e solo apparentemente

specchiata contabilità delle ditte e delle società, accumulando profitti e vantaggi ingiusti. Per conto della 'ndrangheta di Reggio Calabria.

**Francesco Tiziano**